



## **Trigesimo di p. Gabriele Barreca**

(Messina, Cappella dell'Arcivescovado, 11 gennaio 2019)

### **Omelia del Ministro Provinciale**

Vi ringrazio per questa ulteriore, direi suprema, attenzione vostra nei confronti di p. Gabriele. È un gesto di carità cristiana e di amore, che attesta quanto forte fosse il vincolo che legava p. Gabriele a tutti voi; e altrettanto forte il vincolo che legava tutti voi e ognuno di voi a lui.

Questo è il momento dei ricordi. Certamente ognuno di voi ricorderà il suo rapporto particolare, personale, con p. Gabriele; rivivrà i momenti trascorsi con lui e con p. Mansueto. È una memoria che si unisce al memoriale della Pasqua in questa Eucaristia, e che diventa offerta e ringraziamento al Padre per tutta una storia personale e comunitaria, per le tante occasioni di grazia, per una sequenza di *kairoi*.

Al tempo in cui p. Mansueto e p. Gabriele offrivano il loro servizio alla FUCI e alle altre componenti laicali della Città e dell'Arcidiocesi di Messina, io ero ancora giovanissimo studente di liceo, prima, e poi di teologia. P. Mansueto e p. Gabriele ci parlavano spesso della loro attività pastorale e in qualche modo ci offrivano l'occasione di seguire dall'esterno la vita e l'attività della FUCI. L'impressione che ne ricavavamo era di vitalità, di fervore, di entusiasmo, di tensione spirituale, di apertura ai segni dei tempi, di ansia per il rinnovamento della Chiesa e della società. Si viveva la primavera del Concilio con tanti sogni. Ma erano anche tempi di lotta per il bene, per rendere ragione della speranza che è in noi, per la fedeltà evangelica, per un'autentica testimonianza di vita cristiana.

Con questo ricordo in me sempre vivo, più di una volta io ho parlato della "gloriosa" FUCI di quel tempo, la FUCI di p. Mansueto e di p. Gabriele. Lo faccio ancora oggi ringraziando il Signore per tutto il bene che p. Mansueto e p. Gabriele hanno operato con voi e per voi, per tutto il bene che vi hanno voluto e per tutto il bene che gli avete voluto, per la formazione cristiana che avete ricevuto in quel tempo e per la vostra testimonianza di vita.

È trascorso un mese dalla morte di p. Gabriele. E questa sera lo ricordiamo a ridosso della Solennità dell'Epifania, che è la festa della manifestazione

del Signore, del Figlio di Dio apparso nella nostra carne mortale. Piena di stupore, la Chiesa nei giorni del Natale ha cantato ripetutamente: *Apparuit! Apparuit quem genuit Maria!* È apparso, si è manifestato. Dio ha rivelato se stesso, si è comunicato a noi per renderci partecipi della sua natura divina. È apparso e ci ha divinizzati! *Admirabile commercium!* Meraviglioso scambio!

Per p. Gabriele questo mistero si è pienamente adempiuto nelle prime ore dell'11 dicembre scorso, quando il Signore è apparso a lui e gli si è mostrato così come Egli è. E così, dopo le sofferenze e la malattia degli ultimi mesi, il corpo di p. Gabriele è stato trasfigurato ed egli è ritornato pieno di vita, perché avvolto ormai definitivamente dalla gloria del Signore.

*Apparuit!* Questa è una parola programmatica con cui la Chiesa, piena di meraviglia, vuole esprimere in modo riassuntivo l'essenza del Natale.

Ma nella celebrazione del Natale, la Chiesa, guidata dall'apostolo Paolo, ha proclamato: "apparvero la bontà di Dio ... e il suo amore per gli uomini" (Tt 3,4). Questa è la vera "epifania", la grande luce che ci è apparsa: Dio è pura bontà! Questa è la nuova e consolante certezza che ci viene donata a Natale e che trova compimento anche nella morte. Paradossalmente la morte è rivelazione della bontà di Dio. Sì, perché "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura". La morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo (Sap 1,13-15; 2,23-24).

Il giorno dell'Epifania ci ha raggiunto il messaggio del Profeta Isaia: *Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te ... la sua gloria appare su di te*".

*Alzati!*, ha detto il Signore a p. Gabriele la notte dell'11 dicembre. Contrariamente a quanto noi pensiamo, diversamente dalle apparenze, la morte è un balzare in piedi, è una *anastasis*; è la risurrezione; la morte è nascita, è generazione alla vita senza fine, e il giorno della morte è il vero *dies natalis*.

A tutti i suoi fedeli ed amici Gesù lancia quel grido che un giorno diresse all'amico Lazzaro, già nel sepolcro da quattro giorni: «Lazzaro, vieni fuori!» (Gv 11,43). A tutti i suoi amici Gesù ripete lo stesso imperativo che rivolse al figlio della vedova di Nain: «Ragazzo, dico a te, àlzati!» (Lc 7,14) o alla bambina morta del capo della sinagoga: «Fanciulla, àlzati!» (Lc 8,54).

Questi stessi imperativi Gesù ha rivolto a p. Gabriele; gli ha lanciato lo stesso grido: Alzati, vieni fuori! Perciò, adesso, noi, con tutta ragione, vediamo p. Gabriele nel fulgore della Risurrezione.

Nella pienezza della verità, che scaturisce dalla fede, noi possiamo affermare che anche p. Gabriele, con Gesù, ha sconfitto la morte dopo una passione a diversi livelli e a più dimensioni, che soprattutto negli ultimi tempi (ma non solo) è stata sempre più acuta e intensa. Egli è stato realmente associato alla Passione di Cristo, il Servo del Padre, sofferente per i nostri peccati.

All'inizio di questa Messa, la preghiera della Chiesa ha ricordato ancora il mistero della nascita del Salvatore rivelato ai Magi dalla luce della stella. I Magi erano uomini col desiderio di Dio; erano *desiderantes*. Questa parola [composta col *de* privativo e con il sostantivo plurale *sidera*] letteralmente indicherebbe la "condizione in cui sono assenti le stelle". Il desiderio, quindi, fa riferimento a una assenza che si vorrebbe presente. Questa era la condizione dei Magi: la stella che avevano visto sorgere era segno di una presenza e, allo stesso tempo, era segno di una assenza, perché essi non avevano ancora né trovato né visto Colui che la stessa stella indicava. Il Re dei re mancava ancora a loro; ed essi lo desideravano; essi lo cercavano.

Nella stessa condizione ci troviamo anche noi, che già abbiamo conosciuto il Signore per la fede (cfr. *Colletta dell'Epifania*). La fede è luce, è stella luminosa. Ma tale luce brilla solo su coloro che si pongono alla ricerca di Dio. «Immagine di questa ricerca sono i Magi, guidati dalla stella fino a Betlemme (cfr. Mt 2,1-12). Per loro la luce di Dio si è mostrata come cammino, come stella che guida lungo una strada di scoperte. ... L'uomo religioso è in cammino e deve essere pronto a lasciarsi guidare, a uscire da sé per trovare il Dio che sorprende sempre. ... La confessione cristiana di Gesù, unico salvatore, afferma che tutta la luce di Dio si è concentrata in Lui, nella sua "vita luminosa", in cui si svela l'origine e la consumazione della storia. ... Quanto più il cristiano s'immerge nel cerchio aperto dalla luce di Cristo, tanto più è capace di capire e di accompagnare la strada di ogni uomo verso Dio» (*Lumen fidei* 35).

La nostra ricerca della luce di Cristo, di Cristo che è la Luce, deve essere animata quindi da un desiderio intenso, ardente e fervoroso. Ci vuole *tutto* il desiderio di *tutto* il cuore: un desiderio a tutto campo e al massimo della

intensità; urge una passione del cuore consumato dal desiderio del Signore! è necessario l'anelito dell'amore verso la pienezza della luce.

Come cristiani, dovremmo autodefinirci, e soprattutto essere *desiderantes*, desiderosi di vedere il volto di Dio. La ricerca del volto di Dio attraversa la storia dell'umanità, da sempre chiamata a un dialogo d'amore con il Creatore (*Gaudium et Spes* 19). Questa ricerca, a volte anche inconsapevole, accomuna tutti gli uomini di buona volontà. Anche molti che si professano non credenti confessano questo anelito profondo del cuore, che abita e anima ogni uomo e ogni donna desiderosi di felicità e pienezza, appassionati e mai sazi di gioia.

Sant'Agostino nelle Confessioni lo ha espresso con efficacia: «Ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te». Inquietudine del cuore che nasce dall'intuizione profonda che è Dio a cercare per primo l'uomo, attraendolo misteriosamente a Sé.

*Faciem tuam, Domine, requiram*: il tuo volto, Signore, io cerco (Sl 26,8). «Fammi conoscere Signore le tue vie, insegnami i tuoi sentieri» (Sl 24,4): nessuno potrà mai togliere dal cuore della persona umana la ricerca di Colui del quale la Bibbia dice «Egli è tutto» (Sir 43,27) e delle vie per raggiungerlo.

La dinamica della ricerca impone di incamminarsi, alla luce della fede, per un esodo dal proprio io autocentrato, attratti dal Volto del Dio santo. Questo ci consentirà di possedere la vita e di avere uno sguardo diverso sul mondo. La vita eterna è molto diversa da una evasione da questo mondo in cui viviamo. Un nuovo sangue, donato dallo Spirito, scorre nelle vene dei battezzati. Guardiamo il mondo con lo sguardo di Dio, così contribuiremo a salvarlo con i talenti che ci sono donati. La vita cristiana, cioè la vita in Cristo, ci permette di vedere tutto in Dio.

Penso questo sia l'insegnamento più prezioso che, durante la loro vita e la loro intensa attività apostolica ci hanno lasciato p. Mansueto e p. Gabriele, per i quali ancora questa sera rendiamo grazie al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo.

*Fr. Felice Cangelosi*